

***Gaudium et spes* a cinquant'anni dal Vaticano II**

J. O'MALLEY

(testo non rivisto dall'Autore)

Sono profondamente onorato dell'invito rivoltomi a partecipare all'inaugurazione di questa nuova cattedra denominata "Gaudium et Spes", dalle parole di apertura del documento decisivo del Concilio Vaticano Secondo, la Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel mondo moderno. Pertanto mi sembra importante dedicare qualche minuto di riflessione sul documento e sul Concilio che lo ha elaborato e provare a dimostrare quanto il titolo ed il tema del documento siano appropriati, in riferimento alla nuova fase nella storia dell'Istituto Giovanni Paolo II. Svolgerò tale compito esaminando il documento ed il Concilio come fenomeni storici, come risposte alla realtà nella quale la Chiesa si è trovata; malgrado i molti cambiamenti degli ultimi 50 anni credo sia la medesima realtà in cui la Chiesa si trova oggi.

I Concili sono incontri, principalmente di Vescovi radunati nel nome di Cristo per assumere decisioni riguardanti la Chiesa. Tale definizione si applica alle centinaia e centinaia di Concili provinciali e locali che cominciarono a proliferare già prima del secondo secolo e che divennero una delle istituzioni più caratteristiche della Cristianità. Si applica anche ai 21 Concili Cattolici, noti come ecumenici. Si applica, quindi, al Vaticano II.

La definizione evidenzia il rapporto di continuità tra i Concili. Non importa quanto diversi possano essere stati i Concili per i temi trattati, i partecipanti, le decisioni prese; abbiamo sempre comunque riunioni di Vescovi, tenute nel nome di Cristo, per assumere decisioni inerenti la Chiesa. Ciononostante, come eventi storici, ogni Concilio differisce e si distingue dagli altri. E nessuno è più diverso e differenziato dagli altri del Concilio Vaticano II. Corrisponde alla definizione che ho dato ma lo fa in modi che la ridisegnano radicalmente.

Innanzitutto, il Vaticano II è di gran lunga il Concilio più complesso. Le ragioni di tale complessità sono specialmente due. A differenza di ogni precedente riunione, il Vaticano II ebbe come scopo l'esame di ogni aspetto della vita della Chiesa nella prassi e nella dottrina. Nessun Concilio prima aveva avuto un obiettivo tanto ambizioso. C'è da dire che il Vaticano I aveva una agenda in qualche modo comparabile, aspetto che costituisce una similarità tra i due Concilii Vaticani e non sembra essere una semplice coincidenza. Nel 1848 il cardinale Luigi Lambruschini per primo gettò il seme nella mente del giovane Pio IX per un Concilio che si concretizzò nel Vaticano I. Disse a Sua Santità che era il momento adatto per convocare un Concilio, idea notevole a quel tempo, considerato che da trecento anni non si riuniva un Concilio Ecumenico. E Lambruschini giustificò questa misura radicale semplicemente con la frase "poiché i mali sono così generali, è necessario applicare un rimedio generale".

Lambruschini aveva ragione però i problemi che la Chiesa affrontava a metà del Diciannovesimo secolo erano molto più profondi e radicali di quanto Lambruschini potesse riconoscere. I nuovi "dogmi" di libertà, eguaglianza e fraternità minavano le fondamenta sulle quali la Chiesa e la società si erano fondate dai tempi più antichi. La Rivoluzione Scientifica aveva messo fuori corso le verità apparentemente incontestabili dei fisici e dei cosmologi del mondo antico. Nuove filosofie avevano detronizzato Platone e Aristotele. La Rivoluzione Industriale aveva prodotto profondi cambiamenti nella struttura sociale facendo nascere un proletariato urbano oppresso che non aveva nulla da perdere se non le proprie catene. L'Illuminismo aveva proiettato gli obiettivi della storia

nel futuro, trasformando la tradizione da una fonte di saggezza a un ostacolo al progresso. Infine gli studiosi ora applicavano i loro nuovi metodi di critica storica ad ogni forma di tradizione, inclusi i testi sacri e le sacre dottrine e mostravano in che modo dottrine e pratiche attribuite a Cristo e agli Apostoli in realtà si erano sviluppate secoli dopo.

Considerati nel loro impatto complessivo tali cambiamenti e molti altri a noi familiari sembravano allora radicalmente differenti da qualsiasi trasformazione precedentemente accaduta nella storia dell'umanità. Il Vaticano I decise di affrontarli ma non ci riuscì perché l'occupazione di Roma e dello Stato pontificio da parte del nuovo Regno d'Italia decretò la prematura chiusura del Concilio. Se l'assise si fosse confrontata con il mondo moderno, la risposta sarebbe stata molto negativa, in base alla convinzione che la modernità era transitoria e una Chiesa forte ed infallibile poteva invertire il corso della storia.

Nel secolo trascorso tra il Vaticano I ed il Vaticano II, i cambiamenti sismici che avevano stressato le verità tradizionali nel Diciannovesimo secolo, non scomparirono come sperato, ma aumentarono e anzi si intensificarono. Freud iniziò una rivoluzione nell'approccio ai temi della sessualità umana che era solo uno degli aspetti dei nuovi e a volte scioccanti approcci sulla natura umana. Con la fine del colonialismo, la Chiesa in Europa fu costretta a confrontarsi con un nuovo assetto globale, con una nuova realtà multiculturale. Inoltre il Concilio Vaticano II ebbe inizio subito dopo il più sanguinario e distruttivo mezzo secolo nella storia del genere umano.

Il mondo moderno, di fatto la realtà in cui il Vaticano II si svolse, non stava sparendo e influenzava ogni aspetto della vita, della prassi e dell'insegnamento della Chiesa. Non era una realtà "là fuori", non una realtà separata dalla Chiesa, ma una realtà che penetrava fino al cuore della Chiesa influenzandola comunque. Tutto è molto più chiaro retrospettivamente di quanto non fosse ai tempi e ai contemporanei del Concilio.

È ciò che cercò di fare il Concilio, inizialmente in modo disorganizzato, poi più intenzionalmente e deliberatamente. Quindi anche se tale processo culminò con la "Gaudium et Spes", era di fatto operativo dall'inizio. Tale prospettiva chiarisce ora quanto ogni documento del Concilio riguarda in larga misura "la Chiesa nel Mondo moderno".

Sentiamo dire ancora oggi che il Vaticano II si distinse perché, diversamente altri Concili, non ha dovuto affrontare crisi. Niente potrebbe essere più lontano dalla verità. Il Vaticano II ha dovuto affrontare la più accentuata delle crisi lungo la storia della Chiesa, una crisi tra le più serie proprio in quanto non riconosciuta come tale. Il Vaticano II non si distingue per l'assenza di crisi, ma proprio a causa di una crisi di portata radicale e devastante. E la risposta ha dovuto fare ricorso alla radice più profonda del messaggio evangelico.

Ecco la prima delle ragioni per cui il Vaticano II è il più complesso Concilio della storia della Chiesa. C'è tuttavia un altro motivo per cui il Vaticano II è talmente diverso e complesso e perché ha spesso sconcertato i suoi interpreti. Il Concilio adottò uno stile discorsivo tale da creare una "*forma mentis*" nuova per questo tipo di assemblea. La "*forma mentis*" è alla base dell'atteggiamento adottato nei confronti del mondo moderno.

Nel suo straordinario discorso di apertura del Concilio, il Santo Papa Giovanni XXIII osservò che, malgrado molte aberrazioni, la modernità aveva portato benefici per la Chiesa e per l'umanità. E invitava i Padri del Concilio ad affrontare i problemi "usando la medicina della misericordia piuttosto della severità, per dimostrare l'efficace ruolo di una Chiesa che insegna anziché condannare". Senza dimenticare la missione profetica, il Concilio dovrebbe sforzarsi di mostrare la Chiesa come "madre amorevole di tutti, benevola, paziente, piena di misericordia e bontà".

Con tali semplici parole il Papa mise in moto un processo che vide il Vaticano II abbandonare la più caratteristica funzione esercitata fino ad allora dai Concili. Infatti in quanto assemblee nate e sviluppatesi nel mondo Ellenistico del secondo secolo, adottarono i modelli procedurali in uso nell'Impero Romano, soprattutto nel Senato Romano. Sebbene il cosiddetto Concilio di Gerusalemme descritto nel quindicesimo capitolo degli "Atti degli Apostoli" sia il modello scritturale per i Concili, le procedure giuridiche e legislative romane determinavano le procedure in uso in queste assemblee. A Roma il Senato emanava le leggi e le relative punizioni per le violazioni, emettendo verdetti verso le persone accusate di gravi crimini contro lo stato.

Una procedura che ebbe una formale standardizzazione con il Concilio di Nicea, del 325. Il ruolo che vi ebbe l'imperatore Costantino rafforzò l'analogia tra il Concilio e il Senato. L'imperatore convocò il Concilio, ne stabilì di fatto l'agenda e in questo caso la risoluzione della controversia dottrinale accesa da Ario e stabilì che il Concilio si tenesse nel palazzo imperiale sotto i suoi occhi.

L'imperatore convocò il Concilio quale primo passo per restaurare l'ordine pubblico nell'Impero, pesantemente turbato dalla controversia Ariana. In ogni caso i Vescovi avevano il controllo diretto dell'incontro. Se lo scopo dell'imperatore era restaurare l'ordine pubblico nell'Impero, i Vescovi volevano ripristinare l'ordine dottrinale nella chiesa e preservarla dalla contaminazione morale e dottrinale. Lo scopo dei vescovi e quello dell'imperatore erano contigui.

Il Concilio esaminò le accuse verso Ario e lo riconobbe colpevole di propaganda eretica. Lanciò anatemi contro le sue tesi definite empie. E nei secoli seguenti i Concili continuarono a condannare persone accusate di divulgare eresia; la condanna più nota fu senza dubbio emessa verso Jan Hus al Concilio di Costanza.

Anche se i vescovi a Nicea trattarono la questione ariana come argomento principale del Concilio, riuscirono comunque ad affrontare altri argomenti. Emisero leggi che ammettevano o vietavano determinati comportamenti e le conseguenti sanzioni in caso di inosservanza. Per esempio stabilirono sanzioni contro quei preti che si castravano. Il genere giuridico adottato dal concilio per formulare tali prescrizioni fu quello della breve ordinanza chiamata "canone". I generi letterari danno vita a vocabolari e a particolari stili di espressione. Il linguaggio del "canone" era laconico, spesso tecnico, adatto allo stile legislativo.

Nicea divenne un modello per i Concili futuri che formularono anche loro decreti dottrinali in canoni, cioè leggi. Come le leggi, anche i decreti dottrinali furono recepiti come comportamenti da osservare, non come motivazioni di coscienza. La formula tipica divenne: "Se qualcuno dovesse *dire* o *insegnare* questo e questo, allora sia anatema" e non "se qualcuno dovesse *credere* o *pensare* questo e questo".

I Concili divennero pertanto incontri specifici. Essenzialmente riunioni legislative e giudiziarie per promuovere un buon ordine pubblico all'interno della Chiesa, su temi di dottrina o di disciplina. Anche se nel corso dei secoli i Concili usarono svariate forme letterarie – confessione di fede, bolle, lettere, istruzioni, costituzioni e verdetti contro crimini ecclesiastici – sempre più frequentemente e in modo caratteristico preferirono adottare dei canoni per raggiungere l'obiettivo. Il Concilio di Trento, ad esempio, emise oltre 250 canoni dottrinali e disciplinari. Pur con la sua agenda drasticamente accorciata, il Concilio Vaticano I ne emise 21. Il Concilio Vaticano II non emise alcun canone, primo segno che stava accadendo qualcosa di veramente significativo.

Durante il Concilio Vaticano II i Vescovi ascoltarono sentirono la direttiva di Papa Giovanni di evitare condanne e toni duri e vollero protestare. Sottolineare l'aspetto positivo piuttosto che l'aspetto negativo significherebbe lodare anziché criticare o condannare. Lodare divenne la

maggior forma di retorica adottata dal Concilio. Il linguaggio di lode è completamente differente da quello legislativo o giuridico e si traduce in una diversa *forma mentis*. Naturalmente i 16 documenti finali del Concilio non si possono ridurre ad una sola forma letteraria. Nondimeno il loro linguaggio positivo li allontana dalle forme legislative e giuridiche seguite in ogni Concilio prima di allora.

Il passaggio da una forma discorsiva ad un'altra ha avuto profonde ripercussioni, più profonde ancora di quanto gli stessi protagonisti ipotizzavano e certamente più profonde di quanto la maggior parte dei commentatori del Concilio avrebbero realizzato in seguito. L'uso frequente del panegirico come genere ha portato alla sostituzione di leggi e punizioni con norme e ideali. Il Vaticano II è certamente rimasto un Concilio, un incontro tra vescovi per assumere decisioni vincolanti per la Chiesa. Però ora le decisioni consistevano piuttosto nel fornire norme di valutazione e indicare obiettivi ideali adatti a guidare le persone – papi, vescovi, preti, religiosi, laici, inclusi i non cattolici – nelle loro scelte di vita. Le persone compiono le loro scelte e vivono seguendo un proprio stile di vita, come ha voluto chiarire il Concilio, non in un mondo ideale bensì in un mondo moderno “con le sue gioie e le sue speranze, con i suoi dolori e le sue angosce” come viene detto nella *Gaudium et Spes*.

Le decisioni assunte sono state indirizzate non tanto alla prevenzione dei crimini quanto a fornire incoraggiamenti a sviluppare le migliori aspirazioni delle persone. Il Concilio è diventato un incontro in cui la Chiesa ha esplorato la sua identità; una identità ripensata ed elaborata in base agli ideali più profondi, per proclamare al mondo la propria visione dell'umanità.

L'uso di questo nuovo genere costituisce il secondo motivo che rende così complesso il Concilio Vaticano II. Il genere era nuovo per i Concili e perciò l'interpretazione del Vaticano II ha richiesto una nuova ermeneutica. Il Concilio ha richiesto una nuova sensibilità nell'uso del linguaggio, consapevole che lo stile non è un abbellimento discorsivo ma il veicolo della comprensione. Una scelta di stile è una scelta di identità.

Se il nuovo linguaggio adottato dal Vaticano II ha contribuito alla sua complessità, lo ha paradossalmente anche imbevuto di una semplicità e di una coerenza che nessun precedente Concilio aveva mai conosciuto. Ha fornito al Concilio alcuni orientamenti di base che vi hanno installato, pur nella sua complessità, chiarezza e coerenza. Diversamente dai precedenti Concili, quindi, il Vaticano II non è una collezione di documenti indipendenti uno dall'altro. Al contrario nessun documento è a sé stante. Ciascuno è collegato all'altro, un fenomeno evidenziato dalla rimarchevole inter-testualità dei documenti del concilio. Perciò il concilio richiede un'ermeneutica che tenga pienamente conto di tale realtà.

Due documenti ai quali i commentatori hanno attribuito attenzione insufficiente sono importanti per evidenziare la semplicità e la coerenza del Concilio furono. Mi riferisco al discorso inaugurale di Papa Giovanni, *Gaudet Mater Ecclesia*, menzionato in precedenza, e il “Messaggio al mondo” che i Padri conciliari formularono e promulgarono nei primi giorni di lavori.

Ho già richiamato l'attenzione ai passaggi salienti del *Gaudet Mater Ecclesiae* e mi limito ora a ripetere soltanto la visione di Chiesa che Papa Giovanni articolò in occasione del Concilio: la Chiesa come “amorevole madre di tutti, benevola, paziente, piena di bontà e misericordia”. Il Papa intendeva queste parole come espressione di riconciliazione e – nella sua completa formulazione – “piena di bontà e misericordia verso tutti coloro da essa separati”.

Il “Messaggio al mondo” è breve ma esprime sentimenti di compassione e riconciliazione simili a quelli di San Giovanni XXIII. Cito dal paragrafo centrale: “Continuamente rivolgiamo il nostro

animo a tutte le angosce che affliggono oggi gli uomini. Le nostre premure vanno anzitutto ai più umili, più poveri, più deboli (...) per questi motivi, nello svolgimento dei nostri lavori terremo in gran conto tutto quello che compete alla dignità dell'uomo e contribuisce alla fraternità dei popoli”.

Questi due documenti dettero al Concilio il suo orientamento di fondo, che diventa evidente da un esame del vocabolario che caratterizza il Concilio, fatto di parole difficili da trovare nelle precedenti assise. Predominano termini come amicizia, cooperazione, collaborazione, collegialità, reciprocità, dialogo. È un vocabolario di riconciliazione; termini tanto ricorrenti da rivelare il Concilio come Concilio della riconciliazione, l'aspetto fondamentale pure nella complessità dell'assemblea.

Nella *Sacrosantum Concilium*, “sulla Liturgia Sacra”, l'assemblea è mossa dalla volontà di riconciliare la Chiesa con la nuova realtà globale e multiculturale del mondo, riconoscendo nella liturgia l'inclusione di tradizioni non occidentali. Il terzo capitolo della *Lumen Gentium*, ha cercato di ricostituire il rapporto tra papato e collegio episcopale, molto problematico dal Concilio di Costanza nel Quindicesimo secolo. Altri documenti sono suscettibili della stessa analisi, come è ovvio se consideriamo quelli sull'ecumenismo, le religioni non cristiane ed infine la *Gaudium et Spes*. Proprio nella *Gaudium et Spes* il Concilio ha elaborato la più audace dichiarazione di rapporto e riconciliazione con il mondo, riconoscendo la reciprocità dei rapporti: l'uno e l'altra si aiutano reciprocamente. Nonostante tutta la sua audacia, la dichiarazione è stata fundamentalmente un riconoscimento di un fatto ovvio.

Anche durante il primo periodo del concilio, nel 1962, le dinamiche di riconciliazione giungono ad un punto in cui un documento come *Gaudium et Spes* ne rappresenta il naturale punto di arrivo. Si ebbe subito la sensazione che niente di simile fosse stato previsto prima dell'apertura del concilio. Possiamo considerare *Gaudium et Spes* come il documento che rivela davvero l'essenza del Vaticano II. Significativa a tale riguardo è la facilità con cui il Concilio accettò l'idea di un simile documento quando il cardinale Suenens il 4 dicembre 1962 lo propose esplicitamente per la prima volta. Sicuramente i Padri del Concilio videro nella proposta di Suenens l'ufficializzazione del “Messaggio al mondo” reso noto i primi giorni dei lavori.

Il documento non ebbe comunque percorso facile nel Concilio, e dovette affrontare all'ultimo momento serie difficoltà specialmente da parte dell'Episcopato tedesco perché veniva giudicato troppo sociologico ed ottimista, troppo inerente “ai segni del tempo”. Sebbene rivisto per prendere in considerazione tali critiche, non mancarono osservazioni anche in seguito, e venne giudicato meramente “pastorale”, privo di quell'apparato proprio di un documento “dogmatico”. Altri lo lessero come niente di più di un'espressione transitoria e superficiale dell' “ottimismo dell'era Kennedy”.

Anche se ci fosse qualcosa dell' “ottimismo dell'era Kennedy”, ciò finì definitivamente nel 1965, quando *Gaudium et Spes* prese la forma definitiva. Inoltre il Concilio mise la Chiesa a disposizione del mondo non perché giudicasse il mondo troppo favorevolmente ma perché ne riconosceva la fragilità. Un'attenta lettura del *Gaudium et Spes* mostra che nella sua versione rivista certamente non minimizza le devastazioni del peccato nel mondo.

Non di meno, un certo ottimismo caratterizza il documento se si guarda all'insieme del Concilio. In parte attribuisco l'ottimismo alla dinamica positiva e riconciliante della teologia di San Tommaso d'Aquino alla quale i Domenicani, i Gesuiti e altri autori dei documenti del Concilio erano allora legati. In maniera più specifica *Gaudium et Spes*, come gli altri testi, si rifanno all'ottimismo alla base dello stesso Cristianesimo, che insegna come diveniamo partecipi della divinità allo stesso modo con cui il Figlio di Dio diviene partecipe della nostra umanità. Non esiste certo ottimismo

maggiore. Non dovremmo essere sorpresi che il tema della dignità umana risuoni come oggetto principale della *Gaudium et Spes*.

I segni dei tempi richiedono di guardare al mondo e alle sue necessità reali, dunque al mondo realmente esistente e di essere realistici respirando la stessa aria dei nostri contemporanei. È necessario scendere dai ghiacciai dell'astrazione per rispondere alle necessità reali delle vite umane. Tale preoccupazione ha animato i due recenti Sinodi sulla famiglia, come si evince nell'Esortazione Apostolica *Amoris laetitia*. Come noto, i Sinodi e l'Esortazione sono di impulso per la attuale nuova fase di vita dell'Istituto Giovanni Paolo II.

Tale attenzione trova la sua prima espressione ufficiale nell'enciclica di Leone XIII *Rerum Novarum*, severamente criticata da molti cattolici per aver toccato temi al di fuori dell'ambito della Chiesa. La Chiesa, dicevano, doveva occuparsi della vita futura e non del mondo in cui i membri della Chiesa effettivamente avevano vissuto, respirato. Una critica che non scoraggiò i papi, come testimoniano Pio XI con la *Quadragesimo anno* e Giovanni XXIII con la *Pacem in terris*.

Gaudium et Spes ha spostato l'attenzione su tali tematiche dai margini al centro del Magistero della Chiesa. È un tema di grandissimo significato. *Gaudium et Spes* è un documento di solito considerato pastorale ma è allo stesso tempo un testo dottrinale. Non dovremmo sorprenderci visto che la *Dei Verbum* insegna che la Rivelazione consiste in verità utili "a far sì che il popolo di Dio viva la sua vita in santità e aumenti la sua fede" (n.8). In altre parole Dio ha rivelato verità pastorali.

Gaudium et Spes è della stessa importanza delle altre Costituzioni in quanto a numero ed importanza delle verità che trasmette. Tra queste verità, la più pertinente per la nuova cattedra che inauguriamo oggi è l'insegnamento che il matrimonio è "un'intima condivisione di vita e amore" (*intima communitas vitae et amoris*, n.48), una definizione del matrimonio mai trovata in documenti di così alto livello. Il documento più in generale illustra la dignità del matrimonio e la bellezza della vocazione della vita coniugale.

Inoltre *Gaudium et Spes* insegna che mentre la Chiesa ha la responsabilità di proclamare il Vangelo, deve mettere se stessa al servizio della comunità umana proprio per ottemperare al dettato evangelico. In altre parole la Chiesa ha una responsabilità nel benessere del cosiddetto ordine temporale. Il documento insegna che la Chiesa deve per definizione preoccuparsi della giustizia sociale, delle atrocità delle guerre, deve favorire pace e progresso di ogni aspetto della cultura umana. Insegna che i cattolici devono lavorare i con gli altri nel favorire questi risultati, anche se gli altri sono non-credenti. Ed insegna che come la Chiesa porta del bene al mondo, così il mondo fa del bene alla Chiesa. La Chiesa deve ascoltare il mondo ed imparare da esso, un insegnamento importante e senza precedenti anche se, ancora una volta, è semplicemente un riconoscimento di un dato di fatto incontrovertibile.

Questi non sono insegnamenti banali. Sono insegnamenti pastorali e pertanto si tratta di veri insegnamenti cristiani. Sono insegnamenti "per far crescere il popolo di Dio in santità e nella crescita della fede". *Gaudium et Spes* insegna molte altre cose, ma per la nostra nuova cattedra il capitolo sulla "Dignità della Famiglia e del Matrimonio" avrà sempre un posto speciale. È il primo capitolo della seconda parte di *Gaudium et Spes*, che termina illustrando "Alcuni dei problemi più urgenti" del mondo in cui viviamo. La famiglia ed il matrimonio hanno un posto d'onore nella *Gaudium et Spes*.

Gaudium et Spes insegna e proclama sia la dignità della famiglia e del matrimonio sia la dignità della coscienza morale, quel "nucleo segreto e santuario della persona umana, il luogo in cui

ognuno è a contatto la voce di Dio nel profondo dell'animo". Così *Gaudium et Spes* insegna e proclama al di sopra di tutto la dignità della persona umana.

La nuova forma letteraria adottata dal Concilio ha liberato la Chiesa riunita in assise dalle costrizioni del paradigma giuridico-legislativo, facendola riflettere maggiormente sulla sua identità, articolando più efficacemente i suoi più alti e preziosi valori, proclamando al mondo in termini più chiari ed efficaci la propria visione del sublime destino dell'umanità.

Nel massacrante lavoro richiesto per promuovere questa visione, non vi è passaggio nell'intero Concilio che ci illustri in modo più esplicito l'identità della Chiesa e che articoli più chiaramente i suoi valori più profondi delle parole d'inizio di *Gaudium et Spes*: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo".

Nessun passaggio cattura meglio la visione della Chiesa che Papa San Giovanni ha voluto che il Concilio adottasse nella sua allocuzione iniziale: la Chiesa come "la madre amorevole di tutti, benevola, paziente, piena di bontà e misericordia". Se la nuova cattedra fa sua tale visione della Chiesa come sua più profonda ricerca, adempierà al mandato assegnato da Papa Francesco all'Istituto Giovanni Paolo II nella sua lettera apostolica *Summa Familiae Cura*: "Dobbiamo essere interpreti consapevoli e appassionati della sapienza della fede in un contesto nel quale gli individui sono meno sostenuti che in passato dalle strutture sociali, nella loro vita affettiva e familiare. Nel limpido proposito di rimanere fedeli all'insegnamento di Cristo, dobbiamo dunque guardare, con intelletto d'amore e con saggio realismo, alla realtà della famiglia, oggi, in tutta la sua complessità, nelle sue luci e nelle sue ombre".

(traduzione di Domenica Visalli)